

Milano, 23 febbraio

Giuseppe Vittori

MILANO «...al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività "resistere, resistere, resistere" come su una irrinunciabile linea del Piave». Sono le parole di Francesco Borrelli, procuratore generale di Milano, le ultime del suo discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. E sono parole che suonano un po' ad epigrafe del «Giorno della legalità», che arriva oggi, 23 febbraio, dieci anni e una settimana dopo quel 17 febbraio 1992, quando ebbe inizio la storia di Mani Pulite, quando nel tardo pomeriggio venne arrestato in flagranza di reato Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio: stava nascondendo nel cassetto della scrivania una busta con sette milioni in contanti, una tangente appena pagata da Luca Magni, un piccolo imprenditore di Monza, che s'era guadagnato così un appalto per le pulizie.

Da quel giorno, giorno dopo giorno, s'aggiunsero uno all'altro i mattoni della Tangentopoli milanese e di una inchiesta giudiziaria passata alla storia come Mani Pulite (l'una e l'altra, Tangentopoli e Mani Pulite, superarono ben presto i confini milanesi).

«Per mesi - scrive ora Paolo Flores d'Arcais, direttore di Micromega che con Società civile ha promosso la manifestazione di Milano - l'Italia avrebbe assistito al miracolo di "una legge uguale per tutti" non già nella retorica dei discorsi ufficiali ma nella realtà della vita pubblica quotidiana. A dieci anni di distanza, quei magistrati di esemplare imparzialità sono fatti oggetto di una violenta campagna massmediatica di delegittimazione e di aggressione, mentre si vuole con leggi e con modifiche costituzionali togliere alla magistratura il suo ruolo autonomo di controllo della legalità (anche nei confronti di chi esercita potere politico)».

Queste le premesse, tra la storia di dieci anni fa e la cronaca politica d'oggi del Giorno della Legalità, che tante adesioni ha raccolto in tutto il paese: personalità della politica, della cultura, dello spettacolo, cittadini che hanno sottoscritto appelli, inviato messaggi, che hanno cercato in ogni modo di manifestare la loro solidarietà ai magistrati di Mani Pulite e la loro contrarietà a un governo che per via legislativa ha cercato e sta cercando di cancellare alcuni fondamentali principi di giustizia.

Tante persone si ritroveranno così oggi al Palavobis (la manifestazione avrà inizio alle ore 14,30), a giudicare dai messaggi giunti agli organizzatori, molte di più delle previsioni. Dal palco, dopo un'introduzione di Paolo Flores d'Arcais, saranno molti a riferire la loro testimonianza: Marco Travaglio, Elio Veltri, Antonio Di Pietro, Curzio Maltese, Nando Dalla Chiesa, Moni Ovadia, Francesco Pardi, Maria Colombo Vecchioni del Girotondo Milano, Maria Astrologo del Girotondo Roma, Paolo Sylos Labini, Fernanda Pivano, Carlo Freccero, Roberto Zaccaria,



Dario Fo e Franca Rame davanti al Quirinale durante una recente visita a Roma hanno aderito alla manifestazione di oggi al Palavobis Del Castillo/Ansa

È arrivato il «Giorno della legalità»

A Milano la manifestazione per Mani Pulite contro gli attacchi del centro destra

Dario Fo, Sabina Guzzanti, Massimo Fini, Nicola Piovani, Simona Peverelli, Giulio Ercolessi, Benedetta Zaccaro e il direttore dell'Unità, Furio Colombo... E infine per telefono Antonio Tabucchi (da Parigi), don Ciotti (da Torino), Dacia Maraini (da Roma). Incerta ancora la partecipazione di Roberto Benigni: si farà vivo, se la febbre influenzale calerà.

Moltissimi i politici presenti. Le ultime adesioni sono state quelle dei Verdi: «Vogliamo - ha dichiarato il presidente del Sole che ride, Alfonso Pecoraro Scanio - ribadire l'impor-

tanza di una giustizia giusta e uguale per tutti. Per questo saremo al Palavobis, in un momento in cui nel nostro paese il Governo Berlusconi tenta in ogni modo di stravolgere lo Stato di diritto con scellerate contro-riforme. A dieci anni da Mani pulite, vogliamo ricordare la necessità di batterci per una giustizia più efficiente e una politica più trasparente». Assieme ad Alfonso Pecoraro Scanio, i Verdi saranno presenti alla manifestazione di Milano con Laura Cima, Fiorenzo Cortiana, Anna Donati, Francesco Martone, Natale Ripamonti e Giampaolo Zancan.

Come raggiungere il Palavobis

Ecco alcune indicazioni per raggiungere oggi pomeriggio il Palavobis (in via Sant'Elia, 33):

per chi sta a Milano, metropolitana linea rossa direzione Molino Dorino, fermata Lam-pugnano; dall'Aeroporto Linate: pulmano 73 fino a San Babila e poi la metropolitana linea rossa; dall'Aeroporto Malpensa: treno fino alla stazione Cadorna e quindi la metropolitana;

in auto: tangenziale est/ovest, uscita viale Certosa; in treno: dalla Stazione Centrale metropolitana linea gialla direzione San Donato, fino in Duomo e quindi ancora metropolitana linea rossa.

La manifestazione avrà inizio alle ore 14,30 e sarà aperta da un intervento del direttore di Micromega, la rivista organizzatrice, Paolo Flores d'Arcais.

Al processo depongono Iannilli (Amef), Dotti (ex legale Fininvest) e l'avvocato Del Grosso: l'imputato numero uno sempre più nei guai

Lodo Mondadori, tutti puntano il dito contro Previti

Susanna Ripamonti

MILANO Cesare Previti che ordinava agli amministratori delegati in quota Fininvest di espatriare, Previti che per disposizione di Berlusconi era il punto di riferimento degli avvocati Fininvest a Roma, e sempre Previti, che alimentava i conti esteri che l'avvocato Acampora usava per comprarsi il suo studio romano. Insomma, tra molte reticenze, non ricordo e non so, ieri, al processo milanese per la vicenda del lodo Mondadori, il nome dell'imputato numero uno di questo processo è emerso in tutte le salse. Prima parla Marco Iannilli che si qualifica: «Sono diventato amministratore delegato di Amef (la finanziaria che controllava la Mondadori, ndr) per vole-

re di Previti e fu lui ad un certo punto a dirmi di andare all'estero e restarci almeno 15 giorni a sue spese perché, non essendo rintracciabile, non potevano notificarmi il sequestro delle azioni». E racconta: «Io andai a Londra e Parigi con la mia fidanzata finché Previti non mi disse di tornare».

Dopo di lui arriva Vittorio Dotti, che all'epoca dei fatti, tra il '90 e il '91, era il legale della Fininvest che si occupò del lodo. «Per disposizione di Berlusconi - ha sostenuto - Previti era il nostro punto di riferimento a Roma. Non faceva parte formalmente del Collegio legale ma si mostrava molto a conoscenza degli ambienti giudiziari romani. Si muoveva bene e il suo studio era molto efficiente». Dotti scivola abilmente tra le domande del pm, non va al di là di questa indicazio-

ne, ma ammette di essere rimasto stupito «della rapidità» con cui la Corte d'Appello di Roma, quella accusata di essere stata corrotta per emettere un verdetto favorevole a Berlusconi, depositò la sentenza: solo 10 giorni per stilare un malloppo di più di 600 cartelle. Un record che fa ritenere agli inquirenti che il verdetto fosse stato deciso molto prima della camera di consiglio e che addirittura fossero state scritte anche le motivazioni della sentenza.

Formidabile la deposizione dell'avvocato Giorgio Del Grosso, un arzilla vecchietto di 87 anni, che in barba all'età ha dimostrato di avere la memoria di un ragazzino ben vitaminizzato. Come fossero passati pochi giorni dai fatti, ha ricordato con millimetrica precisione che l'avvocato Giovanni Acampo-

ra, altro imputato di questo processo, comprò da lui tre appartamenti, pagati complessivamente 2 miliardi e mezzo. I rogiti furono stipulati tra il '90 e il '91, i pagamenti furono fatti estero su estero, ma alla pm Ilda Boccassini interessava soprattutto una tranche di pagamento. Del Grosso ha spiegato con assoluta certezza che Acampora saldò il debito versandogli su un conto Svizzero 800 milioni, il 16 dicembre del 1991. Da dove provenivano quei soldi? Dal conto lussemburghese Careliza Trade, che è uno dei crocevia dei traffici di quattrini rimbarzati dalla Fininvest a Previti, da Previti ad Acampora e da Acampora a Pacifico, per essere alla fine destinati al pagamento dei magistrati da corrompere. Se c'erano dubbi sul nome del proprietario di questo conto, il teste li ha spazzati tutti.

manifestazione ds

Europa e Mezzogiorno Oggi a Reggio Calabria

ROMA Si svolgerà oggi a Reggio Calabria la manifestazione pubblica «l'Europa del Sud. Le proposte Ds per il Mezzogiorno» cui interverranno Piero Fassino, Antonio Bassolino, il responsabile Ds per il Mezzogiorno Roberto Barbieri, Marco Minniti, e il presidente della regione Basilicata Filippo Bubbico.

L'evento avrà luogo presso la sala Nicholas Green del Palazzo del Consiglio Regionale del capoluogo calabrese. L'inizio dei lavori è previsto alle ore 10,30 con la relazione di Barbieri, la chiusura alle 17,30 con l'intervento del segretario della Quercia.

Nel corso della giornata Fassino incontrerà anche i ragazzi e le ragazze della Sinistra Giovanile calabrese che presenteranno un video dedicato alla vita e all'impegno civile per la sua regione di Italo Falcomata. E proprio all'ex sindaco della città recentemente scomparso è dedicata l'iniziativa di oggi.

A Rovigo Luciano Violante ha parlato dei rischi che i movimenti degenerino in fondamentalismi. «La sinistra riformista - ha detto Violante - deve sfuggire al pantano del neocentrismo e all'isolamento dei fondamentalismi. Tutti coloro che manifestano a Roma, Milano, e in centinaia di città altre italiane si sono già accorti che i costi reali della politica della destra sono assai superiori agli apparenti benefici promessi in campagna elettorale».

Ma, aggiunge il capogruppo Ds alla Camera: «I movimenti rischiano di rinsecchirsi o sfociare in forme di fondamentalismo, se non trovano risposte politiche adeguate alle loro domande... Questo rischio si evita dando risposte ai problemi che i movimenti pongono. Questo deve fare la sinistra riformista».

segue dalla prima

Quelli che vanno al Palavobis

L'opportunità di chi tre settimane fa inveiva contro piazza Navona e ora loda la società civile in piazza, la scorsa legislatura apparecchiava il parlamento per Berlusconi e ora urla contro le rogatorie, anche quello si capisce: sta nell'ordine naturale delle cose. Quel che è meno facile da capire è la paura che serpeggia, l'ansia che viene comunicata nel tam tam politico-mediatico: oddio, ma dove si è visto che a far politica sia "la gente", qui ci si squaglieranno i partiti tra le mani, questi girotondi ci riporteranno indietro alle nostre fasi estremistico-infantili. Insomma, questo nuovo movimento come tomba della sinistra vincente. Ma è possibile? È possibile che i cittadini che partecipano, che difendono il sacrosanto principio che la legge è uguale per tutti, che vogliono che l'informazione non stia nelle mani del capo del governo, siano un pericolo per l'opposizione?

La prima risposta da dare è la più ovvia. Un centrosinistra che ragiona così è conciato male davvero. Scambia l'effetto con la causa ed è destinato a morire proprio perché ragiona così. La seconda risposta è più ampia. E parla invece dei paradossi del

comunismo. Perché a ragionare così sono in assoluta buona fede molti commentatori oggi "neutrali" ma di purissima scuola comunista. I quali si portano nel loro viaggio biografico il bagaglio preparato in gioventù: una acuta insoddisfazione per l'autonomia della società civile.

Non mancherà occasione per radiografare questo movimento. Ma certo esso - nella sua grande maggioranza - non è estremista e non chiede nulla che non sia l'abito delle società moderne. Se questo basta a fare scattare l'accusa di antiberlusconismo viscerale, significa (o no?) che quell'abito non può più essere difeso, pena la taccia di ideologismo. Ossia che si parte disarmati. Il che conferma che a essere messi male, oggi e in questo paese, sono sia la politica sia l'informazione. Non solo. Ma questo movimento non è nemmeno qualunquista e antipartito. Moretti lo dice esplicitamente: i politici siete voi, dovete fare voi le cose che io non saprei fare. Anche Ginsborg e Pardi accusano i professionisti della politica di non avere fatto, semmai, il loro mestiere. Le "signore di Roma" lo stesso. Tutti chiedono ai loro partiti e all'Ulivo di non litigare e di rappresentare bisogni e domande dei cittadini; che in ogni manuale di scienza della politica è indicato come funzione primaria e legittimatrice dei partiti. E d'altronde, non è male ricordarlo, la vituperata piazza

Navona nacque proprio da un'iniziativa di una trentina di parlamentari, non da un gruppo di sanculotti.

Piuttosto vale la pena sottolineare alcune caratteristiche di fondo del movimento, su cui occorrerà ragionare. Quella che salta più all'occhio è che si tratta di un movimento che è nato e sta crescendo, come a Seattle, bypassando i mezzi di informazione tradizionali. Funziona per e-mail, per telefono, per circolazione diffusa (si potrebbe dire: il vero "porta a porta") di notizie e valutazioni. Sta valorizzando i propri modelli di informazione avendo sperimentato le chiusure e le semplificazioni (e le chiusure) dei media. Sostituisce le frustranti fatiche per fare pubblicare un comunicato stampa con la velocità del circuito telematico e sta organizzando suoi organi informativi con questo stile. Si tratta d'altronde di un movimento colto, fatto in gran parte di professionisti che sanno come costruire e usare la comunicazione. In questo senso è vero che, secondo la prosa togliattiana, potrebbe essere considerato un movimento piccolo borghese, poiché non si radica nei più tipici bisogni sociali delle grandi masse popolari. Ma è piccolo borghese esattamente come lo fu considerata, all'inizio, la battaglia radicale per il divorzio, che oggi passa unanimemente per una delle punte alte della storia

civile del paese. E', ancora, ed è tutt'altro che secondario, un movimento ad altissima presenza femminile. A Roma come a Milano le donne ne sono state la spina dorsale, così come già furono parte attivissima e decisiva nel movimento antimafia degli anni Ottanta e Novanta. È un movimento territorialmente diffuso, presente in ogni regione (a Genova è annunciata un'altra manifestazione di piazza per il 9 marzo) e con struttura a rete, spontanea e, almeno per ora, senza smania alcuna di leaderismo. Semmai, e questo è un punto serio di riflessione, si sente una assenza delle generazioni più giovani, che invece furono la vera massa critica dei movimenti di dieci-quindici anni fa.

Oggi al Palavobis questo movimento passerà per una sua nuova, importante tappa. Andrà avanti nella formazione della propria identità, nella costruzione di nuovi legami, nella definizione di un mondo di riferimento. Individuerà canali di critica e di proposta. Ma dovrà - soprattutto - saper pensare al mondo, al mondo molto più grande che sta fuori del Palavobis, ai caseggiati enormi lì intorno dove si vota Berlusconi; a come spendere con intelligenza la propria voce. Compito difficile e delicato. Ma per nulla impossibile. È quando la voce non c'è che non si può convincere nessuno.

Nando dalla Chiesa

I Ds ci sono perché...

È la mistificazione secondo cui, poiché in Italia si registra una crisi della giustizia occorre, per curarla: limitare l'indipendenza della magistratura; affidare alla maggioranza di governo la scelta dei reati da perseguire; rendere irrilevante il controllo della giustizia su settori delicatissimi; interferire nei processi in corso; relegare pretestuosamente il nostro paese ad un ruolo provinciale negandosi alla cooperazione ed assistenza giudiziaria con gli altri paesi europei. Tale «crisi» della giustizia evidentemente consiste, per questo governo e questa maggioranza, nell'irriducibile contrasto tra i propri interessi, personali e politici, e quell'indipendenza della magistratura scritto nella Costituzione a difesa del principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Proprio per questo il nostro programma per la giustizia assume quel principio costituzionale come premessa, sulla quale non è possibile transigere. Ed è per questo che ritengo molto positivo che nella difesa di questo principio migliaia di cittadini ed intellettuali in tutto il paese stiano manifestando. Perché oltre a segnare il ridestarsi di una nuova vitalità democratica, coglie il cuore della que-

stione politica e istituzionale aperta nel paese, il punto di sofferenza reale della nostra democrazia di fronte alle scelte del governo Berlusconi.

Resta aperto però il punto vero della questione relativa alla crisi del nostro sistema giudiziario ed è qui che la mistificazione si svela. Perché si tratta di una crisi di mezzi e strutture, ma non solo. È anche la crisi di un modello di processo e di organizzazione giudiziaria che non ha considerato i tempi della giustizia come elemento strategico per i progetti di vita dei cittadini e delle imprese. Per ciascun cittadino è essenziale poter fare affidamento su tempi certi per il riconoscimento di un diritto, per esempio prevedere ragionevolmente quando otterrà un provvedimento di sfratto per rientrare in possesso di un immobile, o una sentenza di riconoscimento del proprio diritto al risarcimento di un danno, oppure quando riscuoterà un credito da un fallimento. Tutto questo entra a comporre i progetti di vita individuali e non può continuare ad essere indefinibile. Lo stesso accade per la vita delle imprese.

Rendere efficiente il sistema giudiziario risponde alla necessità democratica di rifondare la fiducia dei cittadini nella giustizia. La politica dei governi di centrosinistra di questi anni ha operato profonde riforme istituzionali del sistema giudiziario (giudice unico, tribunali distrettuali, sezioni stralcio, giudice di pace) che ancora que-

st'anno hanno prodotto effetti significativi sotto il profilo dell'accelerazione dei processi civili e dello smaltimento dell'arretrato e, per il secondo anno consecutivo, i dati statistici ci confermano che il numero dei processi conclusi è superiore ai processi avviati. I dati relativi al processo amministrativo, anch'esso riformato nella scorsa legislatura, sono ancora più incoraggianti. Ma non basta. E per questo abbiamo già depositato in Parlamento proposte serie.

Per il processo penale, l'eccessiva durata genera mortificazione dei diritti degli imputati e delle vittime, conduce alla prescrizione di troppi reati, mette in pericolo la sicurezza dei cittadini, bene primario per la convivenza democratica che non può essere tutelata solo minacciando pene gravi, riduce la possibilità di definirlo celermente con il ricorso ai cosiddetti riti alternativi, con l'introduzione della competenza penale del giudice di pace, con l'opera di depenalizzazione compiuta. Ciò che spero, che speriamo di riuscire a coltivare insieme, con lealtà e schiettezza, l'ambizione di dare ai cittadini una giustizia che funzioni, costruendo insieme un progetto di paese moderno ed equo.

Anna Finocchiaro